

Non solo statali, nel pubblico il blocco del contratto è la regola



L'analisi di Treu

In Germania lo stop si è verificato in passato ma in Italia alcuni settori ancora tengono il passo



L'ira del sindacato

Lucci: si colpiscono sempre gli stessi lavoratori dipendenti dello Stato e pensionati

Sono 618 gli accordi collettivi del settore privato e adesso si teme il congelamento

Sergio Governale

Lavoro: se la crisi dovesse continuare con questo ritmo, in molti settori privati potrebbe crescere la pressione a moderare gli aumenti salariali o addirittura a bloccare i rinnovi contrattuali. È il timore espresso dai sindacati e da Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro e attuale consigliere del **Cnel** (Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro), all'indomani della decisione del Governo di bloccare gli stipendi nel pubblico impiego, annunciata dal ministro per la Pubblica amministrazione Marianna Madia. «Nessuno è in grado di prevederlo - precisa Treu - ma in Germania il blocco totale nel privato è accaduto in passato. Una moderazione potrebbe essere necessaria in futuro in Italia, ma qui abbiamo situazioni molto differenziate: alcuni settori vanno bene e hanno registrato aumenti salariali. C'è una bella differenza con il settore pubblico, dove i contratti

sono fermi da quattro anni e sono molto frammentati. Il costo del lavoro dei chimici - spiega - pesa poco sul fatturato del settore, il contrario di quanto accade per i metalmeccanici».

«Ci auguriamo che le scelte nei confronti dei lavoratori della più grande azienda italiana, lo Stato, non siano d'esempio per le aziende private», auspica Anna Rea, segretario generale della Uil Campania. Più duro Franco Tavella, segretario generale della Cgil Campania: «Che il timore sia del tutto fondato è evidente, perché ci può essere sicuramente un effetto trascinalimento con pesanti ripercussioni nel privato. Questo sarebbe un disastro: invece di aumentare la possibilità di spesa dei lavoratori, un'eccessiva moderazione potrebbe colpire i consumi, mentre avremmo bisogno dell'esatto contrario per lavoratori e pensionati».

Come ricorda Treu, i contratti collettivi nel settore pubblico sono molto frammentati. Il **Cnel** ne censisce trentotto, suddivisi tra dirigenti e non, in aree quali la sanità (quattro), le forze armate, la ricerca, la scuola, gli enti locali, etc., sottoscritti in epoche diverse ma tutti con una stessa scadenza: 31 dicembre 2009. Non meno frammentato di conseguenza il settore privato. In tutto presso il **Cnel** sono depositati 618 contratti collettivi nazionali di lavoro (dati a marzo 2014). Erano 607 a fine 2013 e 549 nel settembre del 2012. Solo Confindustria ne contempla 75. Ci sono comparti che stanno meglio, nel senso che la scadenza dei relativi contratti è più lontana nel tempo, come per esempio «Vetro e lampade» o «Conciario» o «Minerario», tutti con termine a fine 2016. E altri che stanno molto peggio degli statali, come i «Servizi elicotteristici» o i «Comandanti dei mezzi navali speciali», fermi addirittura dal 2004; o gli «Attori e tecnici di teatri stabili e compagnie pro-

fessionali degli enti autonomi lirici», bloccati dal 2006, o «gli «Esercizi teatrali», dal 2007. Infine, altri ancora che si sentono in bilico, perché la scadenza del 31 dicembre 2014 potrebbe slittare a data da destinarsi, come le «Imprese esercenti attività ferroviarie», «L'industria cineaudiovisiva» e le «Telecomunicazioni».

«Si continuano a colpire sempre gli stessi - osserva Lina Lucci, segretario generale della Cisl Campania - lavoratori, a cominciare da quelli pubblici, oltre che pensionati. E si procede per tagli lineari, se questo è cambiare verso siamo messi male. Si riducono piuttosto le stazioni appaltanti, come indica anche Cottarelli, e si interviene sugli sprechi veri che stanno nei piani alti del palazzo. Accetti Renzi la sfida del sindacato della responsabilità a misurarsi sulle questioni concrete, guardando al futuro. Oltre le vie già praticate e la politica degli annunci». Dello stesso tenore Rea: «Il governo Renzi annuncia da tempo cambiamenti e riforme e poi alla fine per il pubblico impiego ha fatto la scelta più facile e prevedibile. La Uil si aspettava una vera riforma del pubblico impiego, una vera riorganizzazione, sburocratizzando, eliminando sprechi, clientele, consulenze e aumentando la produttività. Noi li accettiamo i cambiamenti - chiosa la sindacalista -, non ci siamo strappati i capelli col ridimensionamento dei permessi sindacali, ma non rinnovare il contratto in un settore importante non va nella direzione del cambiamento e delle riforme tanto annunciate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

